



Rosario Vitale

BENEDETTO XVI

IL PRIMO PAPA EMERITO DELLA STORIA

UN PROFILO STORICO-CANONISTICO

con un saggio introduttivo di
Valerio Gigliotti



Saggio introduttivo

La *renuntiatio papae*: governo e servizio nella chiesa

VALERIO GIGLIOTTI*

L'11 febbraio 2013 papa Benedetto XVI pronunciava, con voce flebile ma ferma, in occasione dell'ultimo concistoro privato da lui convocato, una dichiarazione (*declaratio*) in latino il cui contenuto dirompente fu inteso, in quella circostanza, da pochi, sbigottiti cardinali e da qualche avveduto addetto stampa che fece battere la notizia dalle agenzie di informazione in tempi rapidissimi:

Conscientia mea iterum atque iterum coram Deo explorata ad cognitionem certam perveni vires meas ingravescente aetate non iam aptas esse ad munus Petrinum aequè administrandum.

Così, dopo qualche ora, il mondo intero ormai sapeva: il papa aveva rinunciato. A distanza di oltre sei anni da uno degli atti di maggiore rilievo teologico, giuridico ed ecclesiologico degli ultimi secoli di storia della Chiesa, e dopo il proliferare di un'ampia letteratura sul tema¹, il tentativo di ritornare a presentare in modo “sinottico” e sintetico la complessa “questione” della rinuncia del papa — che ha origini risalenti all'istituzione

* Università degli Studi di Torino.

1. Si segnalano, da ultimo, gli esaustivi saggi dedicati agli aspetti teologici e canonistici della *renuntiatio* di Benedetto XVI di C. FANTAPPIÈ, *Ecclesiologia e canonistica*, Venezia 2015, 359–398 e di G. BONI, *Sopra una rinuncia. La decisione di papa Benedetto XVI e il diritto*, Bologna 2015.

stessa dell'ufficio petrino — potrebbe risultare arduo o, forse, vano.

Tuttavia, ripercorrendo le pagine del puntuale e ben documentato saggio di Rosario Vitale, ogni dubbio cade e io stesso, inforcato l'occhiale dello storico del diritto, sono stato indotto a domandarmi quale sia il tratto che più accomuna, ad un primo "livello", le varie prospettive in cui fu percepito, nel corso degli ultimi due millenni, il fenomeno della rinuncia alla tiara, prospettive peraltro ripercorse rigorosamente nel libro. Credo che tale minimo comune denominatore "storico-antropologico" sia da ravvisare nel forte impatto emotivo che l'abbandono dell'ufficio papale da sempre ha suscitato e suscita nella comunità cristiana e civile, anche a prescindere dal contesto religioso o confessionale. La domanda sulla possibilità prima e sulla liceità poi per il successore di Pietro di abbandonare il proprio "ufficio" risuonava in fondo con lo stesso impatto tra le prime comunità cristiane quanto dopo l'annuncio battuto dalle agenzie di stampa l'11 febbraio 2013.

Che cosa "stride" in questo annuncio? Che cosa rende così "difficile" accettare che un papa — come si usa dire con espressione tecnicamente imprecisa — "dia le dimissioni"? La domanda in realtà è molto meno banale di quanto possa apparire, perché coinvolge e richiama "a cascata", altre due riflessioni, su piani diversi: l'una relativa alla facoltà dell'esercizio anche in forma "negativa" di un "potere" (della *potestas*) e l'altra in riferimento alla natura essenzialmente, intimamente cristologica di questo atto giuridico e pastorale. "Rinunciare" evoca subito, nel sentire comune, la "cessazione" di un diritto o di un potere o il "non-esercizio" di una scelta, suona come una "sconfitta", una "perdita". Tuttavia, a ben leggere nella tradizione storico-culturale bimillenaria dell'Occidente, appare quale prima e semplice evidenza, nel contesto ecclesiologico e teologico cattolico, come il saper "rinunciare", in tutto o in parte, a molto o a poco, sia elemento essenziale e fondante nella vita e nel percorso di fede di ogni cristiano, indirizzo per il pieno compimento della *sequela Christi*.

Il filo che lega insieme le rinunce dei primi secoli della Chiesa e del medioevo a quella, contemporanea, di Benedetto XVI, è un filo sottile ma molto resistente, che passa attraverso la ricezione di una tradizione e di modelli che, come ho tentato di dimostrare negli anni in alcuni miei studi², affondano le proprie radici non solo nell'esperienza giuridica ma anche in quella teologica e mistica, nella complementarità tra *vita activa* e *vita contemplativa* che, dalla tradizione agostiniana e aristotelico-scolastica in poi diventa cifra dell'Occidente cristiano.

È infatti proprio la mistica del servizio, la dimensione totale e oblativa di *kénosis* (*Fil* 2,7) che invita al ritiro dalle occupazioni del mondo, anche "politiche", e all'annullamento di sé per dedicarsi alla preghiera operosa, la chiave ermeneutica per comprendere le sofferte decisioni di quei pochissimi papi che seppero "scendere dal soglio di Pietro" senza per questo "scendere dalla croce" (*Mt* 27,40).

Proprio nell'ultima udienza generale, penultimo giorno di papato, Benedetto XVI rendeva questa significativa testimonianza, che si potrebbe leggere come la *declaratio secunda*, la vera novità ermeneutica del gesto assolutamente non nuovo di Ratzinger, che introduce l'uomo che fu papa in una dimensione altra, corroborando la rinuncia con una causalità, in questo caso, metagiuridica:

In questi ultimi mesi, ho sentito che le mie forze erano diminuite, e ho chiesto a Dio con insistenza, nella preghiera, di illuminarmi con la sua luce per farmi prendere la decisione più giusta non per il mio bene, ma per il bene della Chiesa. Ho fatto questo passo nella piena consapevolezza della sua gravità e anche novità, ma con una profonda serenità d'animo. Amare la Chiesa significa anche avere il coraggio di fare scelte difficili, sofferte, avendo sempre davanti il bene della Chiesa e non se stessi.

Qui permettetemi di tornare ancora una volta al 19 aprile 2005. La gravità della decisione è stata proprio anche nel fatto che da quel

2. Mi permetto di rinviare, per tutti, al volume V. GIGLIOTTI, *La tiara deposta. La rinuncia al papato nella storia del diritto e della Chiesa*, Olschki, Firenze 2013, generosamente citato dall'Autore anche nel presente studio.

momento in poi ero impegnato sempre e per sempre dal Signore. Sempre — chi assume il ministero petrino non ha più alcuna *privacy*. Appartiene sempre e totalmente a tutti, a tutta la Chiesa. Alla sua vita viene, per così dire, totalmente tolta la dimensione privata. Ho potuto sperimentare, e lo sperimento precisamente ora, che uno riceve la vita proprio quando la dona. Prima ho detto che molte persone che amano il Signore amano anche il Successore di san Pietro e sono affezionate a lui; che il papa ha veramente fratelli e sorelle, figli e figlie in tutto il mondo, e che si sente al sicuro nell'abbraccio della vostra comunione; perché non appartiene più a se stesso, appartiene a tutti e tutti appartengono a lui.

Il “sempre” è anche un “per sempre” — non c'è più un ritornare nel privato. La mia decisione di rinunciare all'esercizio attivo del ministero, non revoca questo. Non ritorno alla vita privata, a una vita di viaggi, incontri, ricevimenti, conferenze eccetera. Non abbandono la croce, ma resto in modo nuovo presso il Signore Crocifisso. Non porto più la potestà dell'ufficio per il governo della Chiesa, ma nel servizio della preghiera resto, per così dire, nel recinto di San Pietro. San Benedetto, il cui nome porto da papa, mi sarà di grande esempio in questo. Egli ci ha mostrato la via per una vita, che, attiva o passiva, appartiene totalmente all'opera di Dio.³

La tensione traslativa del piano istituzionale, giuridico, su quello contemplativo e mistico è palese nelle parole del papa: la rinuncia, *acmé* dell'esercizio della *plenitudo potestatis*, senza revocare in dubbio la piena validità della cessazione di ogni effetto, sia relativo al *munus* che all'*officium* di Sommo Pontefice, apre la via ad un particolare *status*, che non annulla né modifica le componenti tradizionali del ministero petrino sul piano teologico-canonistico e la loro relativa disciplina, ma — per così dire — le affianca e le supera. Uno *status* che è terzo rispetto sia alla posizione cardinalizia precedente l'elevazione al soglio di Pietro⁴ sia a quella di suprema direzione della Chiesa:

3. BENEDICTUS XVI PP., *Udienza generale*, Roma, piazza San Pietro, mercoledì 27 febbraio 2013 [consultabile online: w2.vatican.va/content/benedict-xvi/it/audiences/2013/documents/hf_ben-xvi_aud_20130227.html].

4. La riassunzione, dopo la rinuncia, di uno *status* precedente l'elezione al papato, nella storia della Chiesa è ascrivibile al solo Celestino v, che richiese la possibilità di tornare a condurre vita contemplativa nel proprio eremo a Sulmona.

un “terzo corpo del papa”⁵, quello della continuità operosa nel servizio alla Chiesa tramite la vita contemplativa. Il “sempre” — sottolinea Ratzinger — attinge all’eternità, è un “per sempre”, non esiste più l’“uomo vecchio”, «non c’è più un ritornare nel privato» ma nemmeno l’esercizio della «potestà dell’ufficio per il governo della Chiesa», a cui appunto la rinuncia pone fine; si apre una terza via: rimanere «in modo nuovo presso il Signore Crocifisso» nel «recinto di San Pietro», in quel «servizio della preghiera» che è sicuramente connaturato da sempre all’ufficio petrino, ma che nella dichiarazione di Joseph Ratzinger sembra assumere una dimensione di novità rispetto allo *status* necessariamente “eccezionale” — ma anche “istituzionale” — che la rinuncia conferisce al papa rinunciataro.

La rinuncia di Benedetto XVI instaura quindi un’analogia solo apparente, sotto questo profilo, con quella di altri papi rinunciataro e in particolare del predecessore Celestino V, eremita ottuagenario che aveva abbandonato l’ufficio nel 1294 per umiltà e per debolezza fisica, come Benedetto, ma che aveva da subito scelto di rivestire il proprio saio bramando, come unico traguardo, il ritorno al suo eremo, quasi alla ricerca di «una san-

Al contrario, il conferimento del titolo cardinalizio a Gregorio XII e all’antipapa Felice V (già duca di Savoia con il nome di Amedeo VIII), durante il periodo dello Scisma d’Occidente, fu il frutto di negoziati e scelte di natura “politica” in funzione remunerativa per la rinuncia all’ufficio che, in entrambi i casi, pose fine a una complessa situazione di policefalia della Chiesa. Di natura del tutto diversa è stata la scelta, sicuramente nuova e irrituale nella storia del diritto canonico, compiuta da Benedetto XVI i cui schemi teologici — come osserva molto opportunamente Carlo Fantappiè — «sembrano presupporre una rappresentazione più complessa o diversa» rispetto alla “semplice”, tradizionale distinzione tra *potestas ordinis* e *potestas iurisdictionis*. Per un’analisi puntuale e critica delle problematiche teologiche e canonistiche in gioco connesse alla scelta del titolo di “Romano Pontefice emerito” si veda C. FANTAPPIÈ, *Ecclesiologia e canonistica*, cit., 378–386.

5. La suggestione dell’espressione “terzo corpo del papa”, da me utilizzata ne *La tiara deposta*, cit., si richiama, ovviamente, alla celeberrima intuizione di E. KANTOROWICZ, *The King’s Two Bodies: A Study in Mediaeval Theology*, Princeton 1957, ripresa più di recente da Agostino PARAVICINI BAGLIANI, *Il corpo del papa*, Torino 1994, senza però entrare nel merito specifico e tecnico della valenza metaforica che l’immagine riveste nel concetto di regalità — laica ed ecclesiale — veicolata dal complesso e prezioso studio di Kantorowicz.

tità privata» com'ebbe a definirla il Tasso⁶. Nella riformulazione della «rinuncia al “ministero”» di Benedetto xvi, invece, anche il rapporto tra papa e Chiesa parrebbe essere riletto dal teologo nel principio per cui «il papa non appartiene più a se stesso, appartiene a tutti e tutti appartengono a lui». Tale aspetto potrebbe quindi rappresentare l'apertura ad un superamento, in chiave mistica, del principio canonistico medievale richiamato dal *Decretum* di Graziano per cui «il vescovo è nella Chiesa e la Chiesa nel vescovo»⁷, ed evolutosi nella formula del «papa qui potest dici Ecclesia». La novità, come per altri aspetti della teologia e dell'ecclesiologia di Joseph Ratzinger, si ravviserebbe anche in questa ipotesi nella dimensione di una “ermeneutica della continuità”.

Alla luce di questa ipotizzabile evoluzione ecclesiologica si potrebbe quindi anche rileggere l'evoluzione teologica e canonistica della *potestas papae* che, dopo la scissione medievale, tornerebbe a riappropriarsi di tutta la ricchezza della sua configurazione originaria, vicariale, petrina.

Potrebbe essere questo l'approdo ultimo del magistero papale di Benedetto xvi che, nel momento stesso in cui con la rinuncia ha cessato giuridicamente la propria funzione di governo della Chiesa, ha contemporaneamente aperto la via ad una valorizzazione della dimensione mistica — accanto e a complemento di quella “di governo” — nell'esercizio del *ministerium* petrino; dimensione assolutamente non “personalistica” o “soggettiva”, ma privata e comunitaria al contempo, del servizio al Popolo di Dio nella preghiera e nella carità. Un servizio non certo esclusivo del papa, e tanto meno del papa emerito, che passa attraverso l'*effacement de soi*, che ha come presupposto l'umiltà e che innerva la più feconda tradizione della mistica medievale e moderna.

6. T. TASSO, *Discorso intorno alla sedizione*, cit., 165. Per i riferimenti al passo cfr. *supra*, cap. v.

7. C. 7, 1, 7: «Scire debes episcopum in ecclesia esse et ecclesiam in episcopo; et si qui cum episcopo non sit, in ecclesia non esse».

E così, ai quesiti e ai dubbi che negli ultimi anni si sono avvicendati, lasciando talora quasi intendere i rischi di una possibile deriva “personalistica”, disgiunta da quella teologico-giuridica dell’esercizio del ministero petrino, è lo stesso Joseph Ratzinger a rispondere, con la consueta, lucida chiarezza di teologo ben formato alla scuola tedesca e ben radicato nei principî del Concilio Vaticano II, nell’ultima intervista resa a Peter Seewald e riportata anche nel capitolo II del presente saggio:

E così penso sia chiaro che anche il papa non è un super uomo e non è sufficiente che sia al suo posto: deve appunto espletare delle funzioni. Se si dimette, mantiene la responsabilità che ha assunto in un senso interiore, ma non nella funzione. Per questo a poco a poco si capirà che il ministero papale non viene sminuito, anche se forse risalta più chiaramente la sua umanità.⁸

L’immagine del papato che Joseph Ratzinger lascia in eredità è caratterizzata da un forte senso del limite, dalla consapevolezza di dover convivere con le due componenti del ministero petrino: la *potestas* dell’istituzione, universale ed eterna e l’umana fragilità, la volontà e le capacità dell’individuo che la detiene⁹. È l’immagine, in fondo, recuperata dalla tradizione, dalla mistica e al contempo dalla giuridicità del papato medievale, ma innestato nella modernità tramite il servizio operoso della preghiera. La tradizionale dualità tra *ecclesia mystica* e *ecclesia iuridice perfecta* con la rinuncia di Benedetto XVI pare incamminata sulla via del ripensamento se non addirittura del suo superamento: la massima espressione della *plenitudo potestatis* è

8. P. SEEWALD (cur.), *Ultime conversazioni*, Milano 2016, 39.

9. Cfr. J. NAVARRO-VALLS, *La coscienza della rinuncia*, su “la Repubblica”, martedì 12 febbraio 2012: «Mi ricordo che, meno di un anno fa, in occasione dell’ottantacinquesimo compleanno, il 16 aprile del 2012, davanti a coloro che [a Benedetto XVI] auguravano lunga vita, pronunciando la formula *ad multos annos*, egli rispose, con un filo di voce: “Spero che Dio non vorrà che siano troppi [...]. Il suo non era un distacco forzato, ma la consapevolezza piena della distinzione profonda che separa un uomo, con la propria intelligenza e volontà fragilmente umana, e l’istituzione, con la sua missione universale e il suo valore eterno, uniti in un abbraccio spirituale e materiale vertiginoso”».

ora posta al servizio di quel *bonum Ecclesiae* cui invece, in epoca ierocratica, poteva derogare per manifestare la propria vigenza: l'ultragiuridicità dell'atto di rinuncia porta il papa ad esprimere la vicaria cristica dell'ufficio con il *descensus potestatis* (Gv 18,36: «Regnum meum non est de hoc mundo») e così facendo i due corpi del papa, disgiunti giuridicamente, si ricongiungono nella dimensione iconica trascendente *pro salutis Ecclesiae*.

Il volume di Rosario Vitale, nel ripercorrere le vicende storiche e le problematiche giuridiche relative rinunce al papato nei secoli, dedica, nell'ultima parte, un ampio spazio alla trattazione teologica e canonistica del *casus* Benedetto xvi, rispondendo con chiarezza ed efficacia ai diversi quesiti ancora aperti (il titolo di «Romano Pontefice emerito» assunto da Benedetto xvi, la presunta separazione del *munus* dal *ministerium* nell'atto della rinuncia, la stessa categoria di *renuntiatio mystica* di cui io stesso mi ero fatto interprete, la falsante percezione della presenza di un papato "duplice") riportando con lucida obiettività le diverse posizioni che all'interno della Chiesa oggi necessitano di essere portate su un tavolo che dovrebbe opportunamente aprirsi e su cui canonisti, storici e teologi si dovrebbero confrontare per (ri)definire giuridicamente un atto sicuramente eccezionale e "straordinario" (non perché estraneo alla storia della Chiesa o alla tradizione canonistica, ma in quanto, nell'accezione etimologica, *extra-ordinem*) ma che, *bon gré mal gré*, pare avviato verso una ricezione "istituzionale" o "funzionale", come risulta evidente dalle parole non solo di Benedetto xvi ma anche del suo legittimo successore, l'attuale Romano Pontefice Francesco:

Oggi i vescovi emeriti sono una istituzione. Io penso che "papa emerito" sia già un'istituzione. Perché? Perché la nostra vita si allunga e a una certa età non c'è la capacità di governare bene, perché il corpo si stanca, la salute forse è buona ma non c'è la capacità di portare avanti tutti i problemi di un governo come quello della Chiesa. E io credo che papa Benedetto xvi abbia fatto questo gesto che di fatto istituisce i Papi emeriti. Ripeto: forse qualche teologo mi dirà che questo non è giusto, ma io la penso così. I secoli diranno se è così o no, vedremo. Lei potrà dirmi: «E se

Lei non se la sentirà, un giorno, di andare avanti?». Farei lo stesso, farei lo stesso! Pregherò molto, ma farei lo stesso. Ha aperto una porta che è *istituzionale*, non *eccezionale*.¹⁰

Renuntiare, id est servire potremmo concludere: una “teologia del servizio e dell’umiltà”, un esercizio della *potestas* che passa non solo ma anche — ce lo ricorda ancora Fénelon nel Seicento rimitando San Tommaso — attraverso l’appannamento del “sé” per servire un bene superiore: «Regnum non est propter regem, sed rex propter regnum»¹¹. È l’essenza stessa della regalità cristica, una regalità della debolezza e della rinuncia, al servizio della salvezza. Da Mosè («Ma ora, se tu perdonassi il loro peccato [...] E se no, cancellami dal tuo libro che hai scritto», *Es* 32,32) a San Paolo («Vorrei infatti essere io stesso anàtema, separato da Cristo a vantaggio dei miei fratelli», *Rm* 9,3) la storia della salvezza in Cristo passa — anche — attraverso la mistica della rinuncia a sé, dello svuotamento del potere per la creazione di un legame più interno ed intenso tra *potestas* e *sacrificium*.

Rinunciare, nel declinarsi storico delle rinunce papali attraverso i secoli, assume così una valenza *metagiuridica* e *ultra-giuridica*, nel momento in cui diviene esercizio su se stessi di una *potestas negativa* che tuttavia — ecco il paradosso cristiano — apre alla dimensione della carità e della radicalità del messaggio evangelico, rendendo così la *renuntiatio* un atto intrinsecamente spirituale per l’Occidente cristiano¹². I rischi di

10. FRANCISCUS PP., *Conferenza stampa durante il volo di ritorno dalla Corea*, volo papale, lunedì 18 agosto 2014 [consultabile online: w2.vatican.va/content/francesco/it/speeches/2014/august/documents/papa-francesco_20140818_corea-conferenza-stampa.html]. Corsivo nel testo.

11. S. THOMAS AQUINAS, *De regimine principum*, 3, II, Typis Francisci Seguin, Avenione 1853, 138: «Ex quibus omnibus manifestum est, quod iuxta istum modum, despoticum dominum multum differat a regali, ut idem Philos. [Aristotele] videtur dicere in I Pol. [Politica, I]. Item, quod regnum non est propter regem, sed rex propter regnum, quia ad hoc Deus providit de eis, ut regnum regant et gubernent, et unumquemque in suo iure conservent, hic est finis regiminis».

12. Cfr. LE BRUN, *Le pouvoir d’abdiquer*, cit., 82–83: «L’histoire de la notion d’abdication apparaît donc liée à celle de l’abnégation. En conséquence, sa portée juridique

una lettura positivista di questo evento, non infrequenti anche negli accostamenti scientifici al tema, lasciano intendere che sia la volontà privata del singolo a rompere quel sigillo di responsabilità che l'accettazione del ministero petrino aveva prima costituito¹³. La rinuncia, al contrario, è atto non solo giuridico ma intrinsecamente teologico che si iscrive in un ordine ecclesiale stra-ordinario ma fondativo per la vita della Chiesa. Ecco allora che in questa prospettiva la volontà, espressione suprema della libertà e della *potestas* in forma privativa, diventa al contempo segno di riconoscimento della feconda debolezza umana, richiesta di oblio del sé, dell'*abnegatio sui*, che si dischiude all'ultimo, supremo atto di umiltà e di servizio:

Se qualcuno vuol venire dietro a me rinneghi (*abneget*) se stesso, prenda al sua croce e mi segua. (Mt 16,24)¹⁴

È proprio nella radicalità di questo passo che ritroviamo tutta la natura mistica e cristocentrica della *renuntiatio papae*,

et institutionelle est associée dans le christianisme à une dimension spirituelle. Abdiquer n'est pas se dépouiller purement et simplement d'une charge ou d'une fonction, c'est aussi exercer sur soi une radicale puissance de négation, c'est d'une certaine façon procéder à un acte d'effacement du moi. Par ses origines évangéliques et par l'autorité de la parole de Jésus-Christ, l'abnégation a tenu une place fondatrice dans la vie chrétienne, alors que pour la Rome païenne abdiquer était un acte juridique particulier qui s'accomplissait en des circonstances précises. À cause de cette parenté avec l'abnégation promue par Jésus-Christ lui-même, l'abdication est devenue nécessairement un geste inscrivant dans un espace moral ou social l'attitude négative centrale qui caractérise la vie chrétienne. Sur le fond d'une abnégation essentielle, l'abdication s'inscrit dans l'ordre de l'accomplissement ou de la réalisation et l'on peut supposer que dans des sociétés chrétiennes marquées par une spiritualité de l'abnégation une abdication ne sera jamais dépourvue d'une valeur religieuse, ou tout au moins qu'à tort ou à raison elle sera interprétée comme un geste inévitablement spirituel».

13. Su questi rischi e sui possibili equivoci e fraintendimenti, dovuti anche alla terminologia imprecisa del Legislatore canonico, si sofferma diffusamente Geraldina Boni, che definisce con precisione le categorie ermeneutiche del diritto canonico e della teologia utili per la riflessione sulla *renuntiatio*. Cfr. G. BONI, *Sopra una rinuncia*, cit., 153-184.

14. «Si quis vult post me venire, *abneget* semetipsum, et tollam crucem suam, et sequatur me». Paralleli in Lc 9,23 e Mc 8,34 con una variante: «*denegat* semetipsum». Corsivi miei.

che influenzò nei secoli anche la visione giuridica dell'istituto. Appena cinque versetti dopo l'istituzione della funzione primaziale di Pietro (Mt 16,18-19), l'evangelista presenta il primo annuncio della morte e risurrezione di Cristo (Mt 16,21-23), ove Gesù, dopo aver anticipato ai discepoli quale sarebbe stato il compimento della propria missione, proprio a Pietro, che addirittura lo "rimprovera" in quanto non accetta il disegno provvidenziale, imputerà l'essere "di scandalo", perché «non pens[a] secondo Dio ma secondo gli uomini»¹⁵. Ed è qui, dopo questa vibrante accusa di "mondanità", che Gesù innesta e richiama la necessità della *rinuncia* a sé come prima delle tre condizioni per ottenere la vita eterna. In una lettura traslata risulta evidente la connessione di questo brano con l'abbandono del governo della Chiesa da parte del successore di Pietro, come la collocazione stessa della pericope dimostra senza dubbi. Rinunciare a sé, al proprio ufficio giurisdizionale per seguire Cristo, soprattutto nel ritiro alla vita monastica o eremitica, diventa anche segno di assunzione della croce (la sofferenza fisica, la vecchiaia) e, in ultima analisi, supremo esercizio della *sequela Christi*.

La storia dell'istituto della rinuncia al papato, che le pagine del volume di Rosario Vitale attraversano con fedeltà e sapienza critica, è quindi sì storia dell'abbandono giuridico di uno specialissimo *munus* e *officium* ma è anche — e soprattutto — storia dell'esercizio di una volontà, che proprio nella sua massima declinazione negativa (*non volo, ab-renuntio*) esprime un altro volto dell'essenza cristocentrica e potestativa del ministero petrino.

15. *Matth* 16, 21-23 «²¹Exinde coepit Jesus ostendere discipulis suis, quia oporteret eum ire Jerosolymam, et multa pati a senioribus, et scribis, et principibus sacerdotum, et occidi, et tertia die resurgere. ²²Et assumens eum Petrus, coepit increpare illum dicens: Absit a te, Domine: non erit tibi hoc. ²³Qui conversus, dixit Petro: Vade post me Satana, scandalum es mihi: quia non sapis ea quæ Dei sunt, sed ea quæ hominum».

Benedetto xvi: il primo papa emerito della storia

Il volume, dal carattere storico–canonistico, propone una disamina di tutti i pontefici che nel tempo hanno rinunciato liberamente alla massima carica della Chiesa, o che indirettamente sono stati costretti a farlo. In questo senso, degno di nota si rivela in particolare il confronto tra la rinuncia di papa Celestino v e quella di Benedetto xvi. L'opera riporta anche le traduzioni di due lettere, il decreto elettivo di papa Celestino e la lettera con cui il sacro collegio lo informava dell'avvenuta elezione. Spostandosi dal piano storico a quello giuridico–canonistico, lo studio si sofferma inoltre sulla genesi del canone 332, § 2 del *Codex Iuris Canonici*, il quale regola oggi la rinuncia al ministero petrino. In ultimo, vengono analizzati lo status e il titolo del papa rinunciatario.

Rosario Vitale, seminarista presso la congregazione dei Missionari del Sacro Cuore di Gesù, ha conseguito il baccalaureato in Teologia presso lo Studio Teologico San Paolo di Catania e attualmente studia Diritto canonico presso l'Institutum Utriusque Iuris della Pontificia Università Lateranense. È autore del volume *Un granaio di fede* (Silvio De Pasquale editore, Caltagirone 2014).

ISBN 978-88-255-2374-4



12,00 euro